



## I RAPPORTI CULTURALI ITALO-UNGHERESI NEL LORO SIGNIFICATO POLITICO

Le molteplici relazioni che si istituiscono fra i popoli e fra gli stati possono essere di varia natura; e possono, anche, a seconda delle circostanze, essere prevalentemente dell'una o dell'altra specie, politiche, economiche, religiose, culturali, ecc. Ma è indubbio che qualunque siano e vogliano essere quelle relazioni, esse si accompagnano sempre con almeno un minimo di contatti di ordine culturale. La politica ricerca il sussidio della cultura, nell'intento di rendere più stabili le relazioni fra gli stati, sottraendole, nel limite delle possibilità e delle previsioni, al mutevole variare degli interessi in gioco. Nel campo dell'economia, a loro volta, finanza e commercio, pur fingendo troppe volte di ignorare o non valutare adeguatamente l'apporto e il sostegno della cultura, non riescono mai a scompagnarsene completamente, se ne servono anche quando dichiarano di non volerne sapere. E tanto evidente è poi il rapporto tra religione e cultura, che in molti casi una è condizione dell'altra e viceversa. Basta ricordare la vastissima funzione che la Chiesa ebbe nella civiltà e tutte le grandi creazioni di cui essa arricchì l'umanità.

Pur concedendo la grande portata dei problemi economici e la loro importanza, più quantitativa che qualitativa del resto, nella produzione, neghiamo però assolutamente che movente fondamentale della cultura sia l'economia, come insegnò il materialismo storico. La moderna storiografia ha da tempo sorpassato questo concetto marxista, sostituendolo con un altro che sempre



punto di riferimento valevole per ogni membro della *societas christiana*.

I primi frutti dell'indirizzo occidentale della politica estera ungherese maturarono con Re Stefano il Santo, che cinse la corona inviatagli da Roma. Con la fondazione della monarchia e con l'organizzazione della chiesa cattolica ungherese, l'Ungheria, che non perciò aveva rinunciato alle tradizioni nazionali e alle caratteristiche della razza, aderì alla civiltà cristiano-latina dell'occidente, di cui divenne in seguito fattore essenziale. Stefano il Santo rimase sempre fedele alla politica delle sperimentate alleanze con i sovrani d'Italia e di Baviera. Ma oltre che da questi fatti, la sua politica internazionale è caratterizzata da una sincera e profonda aspirazione alla pace universale, che era come il riflesso dell'universalità della Chiesa. Santo Stefano credette nell'efficienza di una fraterna e pacifica convivenza di tutti i popoli cristiani. Ma ciò era indubbiamente un riflesso delle suggestioni culturali che venivano soprattutto dalla penisola italiana. E non a caso s'incontrano, da allora, nel lungo e travagliato cammino della storia nazionale ungherese, nomi d'italiani ad ogni passo e testimonianze dell'opera italiana un po' dappertutto. Ma non mancano pure testimonianze frequenti del passaggio, non sempre occasionale e transeunte, di ungheresi nel complesso panorama della cultura italiana.

\*

Non farà perciò meraviglia se, dopo così lunga e varia preparazione, nell'età presente la convergenza degli interessi politici dell'Italia e dell'Ungheria abbia trovato spontaneamente un supporto profondo e sincero nella solida trama delle relazioni culturali tra i nostri due popoli. Usciti dalla guerra alla pace, i due paesi hanno consacrato il 5 aprile 1927, una prima volta in modo formale e solenne, l'esistenza di una collaborazione politica, che doveva più tardi recare sempre nuovi frutti, e trovare adeguata sistemazione e sviluppo nei Protocolli di Roma del marzo 1934 e 36, fino al recentissimo convegno di Budapest. In queste condizioni, avviare una politica dei rapporti culturali italo-ungheresi era, più che agevole, fecondo di certi risultati. L'accordo culturale, che io ebbi l'onore di preparare con il mio illustre collega ed amico Conte De Vecchi e di firmare a Roma, in nome del Governo ungherese, col Capo del Governo italiano, nel febbraio 1935, ha senza dubbio assolto a gran parte degli scopi che l'Italia e l'Ungheria, nel negoziarlo, si erano prefissi. Esso da un lato

accompagna e fiancheggia lo sviluppo delle relazioni politiche fra l'Italia e l'Ungheria, e dall'altro mira ad approfondire e ad estendere i legami spirituali che stringono i nostri due popoli, valorizzati dall'affinità degli interessi e degli ideali politici, e a loro volta valorizzatori di quegli interessi e di quegli ideali.

Se la convenzione culturale tra l'Italia e l'Ungheria portò in così breve tempo frutti tanto ricchi e maturi, lo si deve in parte ai precedenti storici e alle affinità di spirito dei due popoli. Difatti, la collaborazione culturale risale, come ho accennato, ai tempi di Santo Stefano. I Papi di Roma, i benedettini di Montecassino, S. Gerardo veneziano, il conte di Sanseverino, Deodato, padrino e precettore di S. Stefano, ne furono i primi artefici. E lo furono ancora gli Angioini di Napoli, Mattia Corvino con i Medici e gli Sforza, gli artisti del Rinascimento e del Barocco, i poeti e gli studiosi dell'800. Nei primissimi anni del dopoguerra, e precisamente nel 1920, un grande patriota ungherese, il compianto presidente dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, Senatore Alberto Berzeviczy, saliente figura di tempi che appaiono ormai lontani, coadiuvato da giovani ungheresi e italiani, fervidi di nuove idee e di nuova passione, fondò a tale scopo la benemerita Società «Mattia Corvino». E si propose analoghi obiettivi nel campo della ripresa dei rapporti culturali tra i due paesi il mio predecessore nella carica di Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, l'infaticabile e indimenticabile conte Klebelsberg, anch'Egli, purtroppo, ormai scomparso. Con il valido appoggio del sen. Pietro Fedele, allora ministro dell'Educazione nazionale e la collaborazione del nostro Tiberio Gerevich, Egli istituì a Roma l'Accademia Ungherese, la quale seppe influire in breve tempo sulla mentalità della nuova generazione ungherese e mettersi a capo delle nuove correnti della nostra arte, riuscendo a farsi notare grazie ai suoi giovani artisti e studiosi anche in Italia. In tal modo la convenzione del 1935 consacrava una collaborazione già esistente, dimostrandone chiaramente l'utilità, ordinando in un sistema coerente le iniziative e le manifestazioni fino allora slegate, inserendole nel solido edificio di una intima amicizia politica.

\*

La nuova Ungheria, dopo la sanguinosa prova della guerra mondiale, protesa con ardente tenacia verso un migliore domani, ha trovato nella nuova Italia di Benito Mussolini l'erede di quella civiltà romana, alle cui fonti si abbeverò la giovane

Ungheria all'inizio della sua vita europea. Il riscontro non è retorico e casuale : rispecchia lo stato attuale dei rapporti culturali tra i nostri due paesi, entrambi consapevoli di essere, ciascuno secondo il suo proprio genio particolare, all'alba di un nuovo giorno, presaghi di un grande destino. Le nostre due culture, sospinte da una tradizione secolare di frequenti e vicendevoli contatti, si danno cordialmente la mano ; e per la loro mediazione l'Italia e l'Ungheria sentono battere profondo e risoluto il loro giovane cuore, il cuore delle generazioni che ascendono e anelano di prendere il loro posto nella storia che, per esse e da esse, si va facendo.

Esistono ed esisteranno sempre alleanze di forze, si stringono e si strinsero amicizie, si stipulano convenzioni tra Stati a base di puri interessi politici o economici. Le più efficaci peraltro sono quelle corroborate da legami culturali che spesso preparano, coi loro strumenti più delicati e più convincenti, le azioni politiche o fiancheggiano con le loro più vaste possibilità le azioni politiche. Ma il più forte cemento per una perfetta cooperazione vien offerto senza dubbio dall'affinità psicologica dei popoli, dall'identità delle concezioni ideali e reali, dalla sincera simpatia e fraternità, dall'incrollabile fede sorta e cresciuta tra due popoli attraverso il travaglio dei secoli : tale è l'amicizia italo-ungherese, nella quale credo fermamente come uomo di Governo e come storico, ricordando che essa accompagnò le più belle e le più felici epoche della storia ungherese, consapevole che pur oggi viviamo e operiamo in un'epoca, in cui si fa veramente della storia.

BÁLINT HÓMAN

R. Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione  
d'Ungher

